

credo ci sia una grande differenza tra conservatori e socialisti: tutti e due vogliono interferire e dettar legge. I conservatori cercheranno di controllare il consumo di alcool o la tua vita sessuale; i socialisti vorranno pianificare la tua salute e il tuo lavoro, naturalmente per il tuo bene. Io credo di appartenere alla scuola liberale: la gente dovrebbe essere libera di agire come crede e di disporre della propria vita; allo stesso tempo dovrebbe essere responsabile delle proprie azioni e delle proprie scelte subendone le conseguenze, buone o cattive che siano. Meno responsabilità diamo alle persone, meno responsabili diventeranno. La colpa è sempre di qualcun altro: la società, la droga, l'ambiente, la famiglia ...».

Eccola dunque contro tutti i miti della società canadese del suo tempo: il femminismo, la liberalizzazione della droga, il multiculturalismo. Su tutti questi temi la Amiel ha forti opinioni personali che vanno contro corrente. A proposito del movimento di liberazione della donna confessa di non condividere certi atteggiamenti radicali di vittimismo in quanto in tutta la sua carriera che l'ha vista a turno raccoglitrice di frutta, commessa, stenografa e infine giornalista il sesso non ha mai costituito un impedimento. «Il vero problema — dice — è avere occasioni e salari pari a quelli degli uomini. In questo campo il movimento è servito molto a risvegliare l'attenzione pubblica. Se le mete fossero queste sarei in prima fila sulle

barricate. La legge però garantisce alle donne un trattamento privilegiato in caso di separazione dei beni, di aborto, di assenza sul lavoro. Esse vogliono l'uguaglianza quando invece quello che chiedono sono trattamenti privilegiati come le licenze matrimoniali, l'affidamento dei bambini, la promozione basata sul sesso».

Il suo debutto nel giornalismo è avvenuto piuttosto tardi, sotto la spinta del marito George Jonas, con un articolo polemico su uno psichiatra che era stato allontanato dal lavoro di ricerca che stava facendo per il governo sulla nocività delle droghe leggere. «La permissiva ideologia liberale aveva stabilito a priori che la marijuana era innocua e non voleva che qualcuno portasse prove atte a dimostrare il contrario. Se questo programma di ricerca fosse stato finanziato da privati non ci sarebbe stato nulla di male nel tentare di imporre un certo punto di vista; ma questo gruppo stava conducendo un'inchiesta scientifica per conto del governo. All'epoca il concetto predominante era che le droghe leggere facessero bene; promettevano un libero flusso della coscienza. Il tutto faceva parte della permissiva ideologia liberale che ci governa».

Un altro aspetto inquietante della società canadese è per Barbara Amiel l'eccessiva accentuazione del multiculturalismo. «Io sono ebrea e questo è già un importante elemento di identità in una società frammentata come la nostra, con due culture princi-

pali, dozzine di gruppi etnici e culturali, religioni così diverse... È difficile in queste circostanze avere un'idea esatta di quello che siamo. Anch'io non sono immune dal virus del «multiculturalismo». Penso tuttavia che questa politica, o questa ideologia o quello che è, sia molto pericolosa, specialmente se fa sì che ogni gruppo persegua separatamente i propri egoistici interessi. Toronto ha molti gruppi etnici e fino ad ora ha funzionato bene, anche se adesso non è più come un tempo. Con l'incoraggiare e cristallizzare la «coscienza di gruppo», il multiculturalismo può finire con esacerbare i problemi. Per esempio, gruppi minoritari, se qualcuno tra loro si sente svantaggiato, possono darne la colpa al colore della loro pelle e chiedere risarcimenti di qualche genere e vantaggi speciali. In questo modo, paradossalmente, invece di creare uguaglianza si può finire col creare una società corporativa. Nonostante tutto — proseguo — il Canada è un paese meraviglioso. Si deve vivere lontano per rendersi conto di come siamo liberi e di quante occasioni abbiamo. In Inghilterra, dove sono nata, le strutture della società sono molto più rigide, le barriere più alte. Crescere in Canada è stata un'esperienza eccitante ed inebriante. Eppure c'era gente che mi considerava un'emarginata, anche se io non sapevo cosa volesse dire quella parola. Noi viviamo in una società molto ricca. Credo che i canadesi, anche se si lamentano, si rendono conto di questa ricchezza. Una società ricca dà il tempo di studiare se stessi, di diventare introspettivi, auto-indulgenti, narcisisti. Anch'io per un certo periodo ho vissuto in uno stato confusionale, alla ricerca di me stessa. Sono poche le società che concedono il lusso di «cercare se stessi».

Senz'altro Barbara deve essersi «trovata» perchè oggi è indaffaratissima. «Sì, lavoro troppo, e questo mi fa male alla pelle — dice ridendo —. Ho una rubrica su *Macleans* (la rivista canadese a più alta tiratura), sono editorialista del «Sun» sul quale scrivo due volte alla settimana, oltre a fare il lavoro di redazione; ho due rubriche radiofoniche la settimana e un programma televisivo...

Inoltre scrivo libri. Il primo è stato «Da ignoti» un saggio scritto con mio marito George Jonas su un omicidio che fece molto scalpore, e soprattutto una polemica con il nostro pensare «poliziesco» che si arroga il diritto di controllare le nostre opinioni affinché ci «si comporti bene». Attualmente sto lavorando a «L'assassinio di Emanuel Jack» un libro sull'omicidio rituale di un giovane omosessuale portoghese. Sono affascinata dalla violenza, dal delitto. Tutti noi abbiamo un'aggressività latente. L'importante è incanalarla, dirigerla, sublimarla. I canadesi tendono a reprimerla, se ne vergognano; non sono come gli italiani che la sfogano nei gesti, quasi in una parodia. Per quanto mi riguarda — si giustifica — ho bisogno di sfogarla scrivendo, altrimenti finirei in un manicomio criminale». ★

